

## Curzia Ferrari poesia notturna e di luce

**A**ccade a volte che il linguaggio della poesia sia per taluni il più diretto per dire di sé e del mondo. Così è per Curzia Ferrari in «Pietra», la nuova, sorprendente raccolta di poesie dell'autrice milanese, edita da Nino Aragno (228 pp., 12 €).

Sorprendente, anche se (o proprio perché) la pluripremiata poetessa (che da anni collabora alla pagina della Cultura del nostro giornale) è ben nota come critica letteraria, narratrice, autrice di saggi e di fortunate biografie, esperta di arte figurativa e di letteratura russa. Ma sorprendente in «Pietra», e rara da trovarsi, è la forza unitaria della raccolta, l'ispirazione forte e chiara che la anima.

«Pietra» è un diario notturno. La notte è il tempo della poesia: «lavora di notte l'impagiatore di versi», «io lavoro di notte a morire... / in maniera imperfetta». Lo dicono anche i titoli di alcune composizioni: «Io lavoro di notte», «Lode della notte», «La benevolenza della notte», e altre ancora. Di notte la poesia («il mio occhio notturno / dove si cela il desiderio della luce») si fa compendio della giornata, ricordo di persone scomparse, memoria d'infanzia, riflessione sul tempo. «... sola con i miei nimbi / carta e penna - consegno il rapporto serale / all'ufficiale di gendarmeria». L'io poetico si apre ad una serie di epifanie, si guarda allo specchio annotando contraddizioni e aporie. «... Cresce la vita - e tu / sconosciuta a te stessa, ghiaccio bollente». La pagina non è inerte, ma viva. Rivolgendosi a se stessa, agli amati gatti («Ermellina»),



Curzia Ferrari

alla figlia lontana («Terra dell'ombra», «Una voce dalla Florida», «Postilla»), Curzia Ferrari si fa acuta osservatrice della vita quotidiana, del prossimo («Ambulanza nella notte», «Uccelli volano via»). Dalla propria stanza al condominio («Assemblea condominiale»), lo sguardo si allarga alla «Milano d'acqua», e ad altre città: Mosca, Tallinn, Venezia, Genova, e anche Ponte di legno («Neve in Valle Camonica»), Cemmo («Ai frati dell'Annunciata»)... La lingua è viva, lavorata con

grande sapienza letteraria, mai artificiosa, capace di offrire preziosi intarsi lessicali dentro un discorso compatto e fluido con il lettore o con la propria anima. Si sente dentro la lezione di Montale, unita a quella di Moretti o di Saba; ci sono gli amati russi e il sedimento di una vita di letture.

È anche, «Pietra», un bilancio esistenziale. Tutto accade nel tempo, trasformazioni scandite dalla diuturna compagnia di «carta e penna» («...un'altra pelle sguscia - / un velo sdrucito - non fa niente - è il dono del serpente»). La poetessa con un filo sottile di autoironia parla anche del suo profumo «Jasmine Royal» («... un'abitudine antica / per essere a me stessa ancora gradita...»). Rende omaggio a Lucio Dalla, ad amici scomparsi, al calciatore Piermario Morosini (il calcio torna in più liriche). Ma ciò che conta è altro: «A me basta / non tradire la luna dei ricordi che si infila ogni sera / nella fessura tra il dormiveglia e il sonno». In superficie, l'inquietudine e le contraddizioni del nostro tempo. Sotto, però, nel profondo, una tranquillità («Sto in un fondiglio di grumi. Tranquilla. / E Dio soltanto può rubarmi il tempo»), un'attesa confidente che si fa preghiera («- Tu vangelo / Tu lima, Tu subbuglio / tormento della mente...») e regge l'impalcatura delle agitate cose umane, fra partecipazione e distacco. Pietra elemento fondante, pietra da mai scagliare, «pietra caina», «pietra dei silenzi», lapide ma anche solida pietra, la pietra di Jung che arrivò a domandarsi: «Sono io quello che è seduto sulla pietra, o io sono la pietra sulla quale egli siede?».

**Paola Carmignani**